

AL "NUOVI MONDI FESTIVAL" LA LEZIONE DEL FILOSOFO SU UNA REALTÀ ANCESTRALE, DOMATA DAL CRISTIANESIMO

# Prima degli dei, nel caos del sacro

Una dimensione rimossa eppure presente vive anche in noi, è la radice degli atti creativi



**FEDE**



**E RAGIONE**

UMBERTO GALIMBERTI

Sacro è parola indoeuropea che significa «separato». Il riferimento è a potenze che l'uomo, non potendo dominare, avverte come superiori a sé,

e come tali attribuibili a una dimensione, in seguito denominata «divina», pensata comunque come «separata» e «altra» rispetto al mondo umano.

Il sacro non è accessibile con gli strumenti della ragione che procede per differenze, per-

ché il sacro è il luogo dell'indifferenziato, dove il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il benedetto e il maledetto si con-fondono. Eraclito ne dà un'immagine chiara là dove dice: «Il dio è giorno e notte, inverno e estate, guerra e pace, sazietà e fame, e muta come il fuoco quando si mischia ai profumi odorosi, prendendo di volta in volta il loro aroma». (fr. B 67). È chiaro che nell'indifferenziato non si può vivere, né comunicare, né prevedere i comportamenti altrui e tantomeno fare comunità. Per questo, a differenza del dio, dice sempre Eraclito, «l'uomo ritiene giusta una cosa e ingiusta l'altra, mentre per il dio tutto è bello, buono e giusto» (fr. B 102).

Dal sacro l'uomo tende a tenersi lontano, come sempre accade di fronte a ciò che si teme, e al tempo stesso ne è attratto come lo si può

essere nei confronti dell'origine da cui un giorno ci si è emancipati. A salvaguardare l'umanità dall'irruzione del sacro è stata prima la religione che, come vuole la parola, recinge, tenendola in sé raccolta (re-legere), l'area del sacro, in modo da garantirne a un tempo la separazione e il contatto, che resta comunque regolato da pratiche rituali capaci da un lato di evitare l'irruzione incontrollata del sacro e dall'altro la sua inaccessibilità. Sembra che tutto ciò sia stato presentito dall'umanità prima di temere o di invocare qualsiasi divinità. Infatti, come ci ricorda il più grande storico delle religioni del secolo scorso, Gerardus Van der Leeuw: «Dio nella religione è arrivato con molto ritardo».

Al contatto con il sacro sono preposte persone consacrate e separate dal resto della comunità (i sacerdoti), spazi separati dagli altri in quanto carichi di potere (sorgenti, alberi, monti e poi templi, sinagoghe, moschee e chiese), tempi separati dagli altri e nominati festivi, che delimitano i periodi «sacri» da quelli «profani» dove, fuori del tempio (fanum), si svolge la vita di ogni giorno scandita dal lavoro e dai divieti (i tabù) da cui traggono origine le regole e le trasgressioni.

Ma l'uscita definitiva dal sacro è avvenuta con l'avvento della ragione che si è emancipata dalla confusione dei codici e dalla contaminazione degli opposti che caratterizzano il mondo del sacro, dove non funziona il principio della ragione che stabilisce che una cosa è sé stessa e non altro (Zeus è padre degli dèi, ma anche fulmine, pioggia, tuono, toro), perché nel sacro vige l'indifferenziato.

Ma l'indifferenziato abita anche il sottofondo della nostra anima che siamo soliti chiamare «follia», di cui i sogni, che fanno la loro comparsa quando la nostra coscienza si sospende nel sonno, dischiudono il teatro. Nel sogno infatti non funziona il principio di identità e non contraddizione - io posso essere a un tempo attore e spettatore del sogno -, non funziona il principio di causalità perché spesso l'effetto produce la causa, non funzionano le coordinate dello spazio e del tempo perché un sogno può incominciare a New York e finire nell'Impero romano. È la follia, testimone del sacro che ci abita.

La follia del sacro, che non sta alle regole della ragione, è ben più potente della ragione e ci può inabissare. D'altra parte non si può prescindere da un certo contatto col sacro, perché solo da lì, e non dalle regole della ragione, possono nascere tutti gli spunti e gli atti creativi. Platone dice ad esempio che i poeti sono tali non quando hanno acquistato la tecnica, ma solo quando sono «entusiasti», cioè abitati dal dio (en-theós).

Maledetto nella comunità degli uomini, il sacro, con tutto il suo corredo di trasgressioni divine, di pratiche sessuali proibite, di forme di violenza e di brutalità, che ogni mitologia ospita senza vergogna e senza ritegno (e che la nostra personale follia conosce quando perdiamo l'uso della ragione), diventa benedetto quando è trasferito all'esterno. Con questa espulsione l'uomo è strappato alla sua violenza che, divinizzata, è posta al di là dell'umano come entità separata, come cosa che riguarda gli dèi.

Prudenza vorrebbe una debita distanza dal sacro onde evitare la sua irruzione, ma anche un certo contatto col sacro onde evitare la sua rimozione, col rischio del ritorno inatteso della sua violenza iscritta nella sua natura indifferenziata. Il cristianesimo ha desacralizzato il sacro, sopprimendo la sua ambivalenza e assegnando tutto il bene a Dio e tutto il male al suo avversario, Satana, a cui è da ricondurre la vulnerabilità dell'uomo e il suo cedimento al male. Creando un'alleanza con la ragione che separa il bene dal male, che nel sacro sono fusi e confusi, il cristianesimo ha progressivamente abbandonato tutte le pratiche rituali che servono a tenere lontani gli effetti malefici delle potenze superiori che abitano la sfera del sacro (e della nostra follia) e a propiziare quelli benefici. Si è così impoverita la liturgia, si sono messi a tacere i canti nelle celebrazioni e nei funerali, omesse le narrazioni artistiche sulle pareti delle nostre chiese che, come diceva padre David Maria Turoldo: «Assomigliano a dei garage dove è parcheggiato Dio, con i fedeli allineati davanti a lui». Ma, una volta rimosso, il sacro ritorna, e noi occidentali non abbiamo neppure più una religione in grado di difenderci.